

Incontrati a scuola

L'ALUNNA ELENA

Elena la conoscevo da tempo. Frequentava la scuola media da quattro anni, ma era ancora in seconda. Il primo anno era stata bocciata per il grande numero di assenze, quasi sempre dovute a futili motivi. Nelle sporadiche giornate in cui si trovava in classe, non mostrava né attenzione né impegno.

«Perché ti sei assentata?» le chiedevo quando si presentava alla cattedra con il libretto delle giustificazioni.

«Perché stavo male».

«Soffri di qualche particolare disturbo? Ti assenti almeno due o tre giorni alla settimana».

«No, io non ne ho malattie. E' che certe volte sto male».

«Temo di non capire. I compagni affermano che la mattina sei davanti al cancello della scuola, con lo zaino sulle spalle».

«E' che non mi sento bene».

«Il malessere arriva quando devi varcare il portone? Facciamo quattro chiacchiere, amichevolmente. Parlami un poco di te. Cosa fai quando non vieni a scuola?»

«Cosa faccio? Niente, faccio!».

«Torni a casa, ti rimetti a letto, che fai?».

«C'è quando torno a casa, c'è quando me ne vado da mia nonna, o a casa di mia zia».

«I tuoi genitori la mattina non sono in casa? Lavorano tutti e due?».

«Certe volte non c'è nessuno. Certe volte c'è solo mio padre».

«E cosa dice tuo padre quando viene a sapere che non sei andata a scuola?».

«Cosa deve dire? Niente. Non mi dice niente».

La famiglia di Elena non aveva mai avuto alcun rapporto con la scuola. Nessuno si era mai presentato agli incontri con noi professori, nessuno aveva mai risposto alle cartoline di convocazione regolarmente spedite all'indirizzo della ragazza. Impossibile comunicare per telefono, perché a casa Elena non aveva il telefono e non era in grado di fornire nessun altro recapito telefonico.

«Ci sarà pure una vicina, una parente, qualcuno a cui si può lasciare un messaggio?» le avevo chiesto. Lei serrava le labbra senza rispondere.

Il primo anno di scuola media si era risolto in un nulla di fatto. Il secondo anno, già diventata alta e di forme femminili, Elena aveva frequentato più regolarmente. Aveva alcuni libri, qualche quaderno, era in grado di rispondere *sì/no* a qualche elementare domanda. Era stata promossa.

Terzo anno, per la prima volta in seconda media, Elena aveva ripreso a frequentare a singhiozzo, poi, per due mesi di seguito, tra febbraio e aprile, non si era fatta viva. Si era saputo, attraverso i compagni, che aveva avuto un problema ai piedi.

«Dice che le debbono tirare le unghie» riferivano i ragazzini, torcendo il viso in una smorfia di raccapriccio. Invece ad Elena, per fortuna, non era successo nulla di grave. Ritornata a scuola, aveva raccontato che era stata in cura all'ospedale, che le visite di controllo erano una a settimana e che quanto prima avrebbe dovuto subire “una specie di operazione” agli alluci. Alla fine si era riusciti a sapere che aveva un'unghia incarnita.

«Sei rimasta a casa a riposare?» le avevo chiesto al momento della giustificazione.

«No, no, uscivo. Che potevo stare due mesi a casa?».

«Come mai allora non sei venuta a scuola?».

Labbra serrate e nessuna risposta.

Finalmente, giunta al secondo anno di seconda media, Elena si assentava molto meno di prima, anche se ancora non riusciva a frequentare per sei giorni di fila. Rispetto agli anni precedenti appariva più sciolta: poneva qualche domanda, faceva qualche osservazione, chiacchierava con la compagna di banco. I suoi interventi generalmente non erano molto pertinenti e non portavano alcun “contributo costruttivo”, testimoniavano però un certo risveglio di interesse e una nascente socializzazione.

Ormai aveva quasi quindici anni. Era alta, quasi più degli altri compagni,

aveva un fisico asciutto e dei movimenti un po' rigidi. Portava i capelli lunghi, divisi da una scriminatura centrale in due bande compatte e appiattite che le sfioravano le spalle. Aveva un incarnato pallido, in certi momenti perfino terreo; le labbra sottili assumevano talora una sfumatura violacea. Era nera di capelli, di occhi, di abiti.

«Elena, perché ti vesti sempre di nero?» le chiedevano spesso le compagne.

«Mi piace, il nero. E poi è di moda».

Il nero di Elena era costellato di borchie, fibbie, catene con pendenti, cinturoni chiodati. Lei si definiva una “dark-girl”, ma secondo i compagni più impertinenti sarebbe stato più appropriato denominarla “Mortisia”, con riferimento all'omonimo funereo personaggio dei telefilm. Per certi aspetti Elena vestiva alla moda: minigonne svolazzanti, calze nere, stivaloni, fluttuanti casacche in pizzo su maglioni *dolcevita*, maxi gilet lunghi fino alle caviglie, corsetti stringati, camicie con polsini a volants, il tutto sempre in nero, raramente in grigio scuro. Erano tutti capi da mercatino rionale, ma nell'ambiente scolastico la loro foggia non passava inosservata. Contribuivano a dare alla ragazza una vaga aria di tenebra in cui lei sembrava ritrovarsi benissimo.

Pensavo che vestirsi così, per Elena, non fosse solo un vezzo, una posa. Sospettavo che potesse trattarsi di una sorta di messaggio, della comunicazione di uno stato di lutto. Avevo l'impressione che con il suo look aggressivo intendesse nascondere la sua fragilità e nello stesso tempo manifestare il disagio di vivere una situazione familiare e ambientale insoddisfacente.

I genitori di Elena si erano sposati giovanissimi, in seguito ad una *fuitina*. La madre, che a sedici anni aveva già avuto la prima figlia, lavorava in un'impresa di pulizie. La mattina usciva prestissimo e rientrava nel tardo pomeriggio, rinunciando a ritornare a casa per l'intervallo del pranzo a causa dell'eccessiva distanza tra casa e luogo di lavoro.

Elena aveva due sorelle, tutte e due con nomi bellissimi e, come il suo, un po' tristi. La sorella maggiore si chiamava Luisa, aveva vent'anni, era già *fuggita* e si sarebbe sposata quanto prima, senza attendere che il suo promesso trovasse un lavoro. Era impiegata da tempo come commessa in un negozio di abbigliamenti, ma entro qualche mese sarebbe stata costretta a ritirarsi, [...]